

PARANOIA E DINTORNI (seguendo le tracce di D. Cargnello)

C. F. MUSCATELLO, P. SCUDELLARI

Si deve a D. Cargnello (1984) il merito di avere restituito al concetto di paranoia tutta la sua dignità psicopatologica, sottolineando la specificità dei deliri paranoicali e la quota di grandiosità che li contraddistingue.

Di fatto il concetto di delirio paranoicale appare oggi desueto e quasi del tutto inutilizzato nella diagnosi clinica, come dimostra, del resto, il DSM-III-R (1987) che consegna alla nosografia l'ultimo, probabilmente incancellabile, residuo nosografico di una nozione psicopatologica così densa di storia e di sfaccettature problematiche. Il DSM-III-R sostituisce infatti al termine "paranoia" (ancora presente nel DSM-III del 1980) la dizione di "disturbo delirante", caratterizzato dall'assenza di aspetti bizzarri. Solo a proposito del delirio querulomane fa riferimento alla vecchia dizione di "paranoia querula".

Il DSM IV (1994) mette poi completamente al bando la stessa voce lessicale di paranoia per non meglio motivate "ragioni di compromissione teorica".

Sulle tracce del pensiero psicopatologico di D. Cargnello, che ha dedicato al delirio paranoicale una straordinaria analisi psicopatologica ("Il caso Ernst Wagner", 1984) riteniamo piuttosto che il concetto di paranoia costituisca, per certe psicosi che si segnalano per la fredda grandiosità e la coerente strutturazione difensiva dell'Io delirante, una nozione assolutamente indispensabile.

Tale nozione presenta inoltre, ai nostri occhi, un grande valore euristico, se teniamo conto che i deliri paranoicali sembrano delineare un'area di transizione fra pensiero comune e pensiero delirante, in opposizione alle forme propriamente schizofreniche, in cui la disgregazione della personalità, le turbe strutturali del pensiero, l'apragmatismo autistico segnalano uno stacco pressoché completo dal pensiero e dal comportamento socialmente accreditati.

Il DSM, nelle sue varie edizioni, tradisce, anche in questa occasione, la carenza di un organico pensiero psicopatologico, segnalando l'attuale momento di crisi della psicopatologia, dopo che questa aveva raggiunto, intorno agli anni Trenta, il massimo sviluppo delle sue potenzialità. Fare la storia del concetto di "paranoia" significa risalire alle origine del pensiero psicopatologico, riascoltandolo nel suo significato vitale ed imprescindibile¹.

I. BREVE STORIA DEL CONCETTO DI PARANOIA

Kraepelin, nella VI edizione del suo trattato (1899), definiva come delirio paranoicale: «lo sviluppo lento, per cause interne, di un duraturo ed incrollabile sistema delirante, che si svolge mentre rimangono perfettamente conservate la lucidità e l'ordine nel pensare, nel volere e nell'agire». Si sottolinea che risulta sempre conservata la struttura personologica.

La psichiatria di lingua francese ha trasferito la sostanza della definizione kraepeliniana all'interno del concetto di "delirio cronico sistematizzato", un caposaldo della cultura psichiatrica

¹ Per una revisione critica approfondita del concetto di paranoia e dei problemi che tale concetto solleva cfr. Lantéri-Laura, Del Pistoia, Bel Habib (1985).

francese (De Clérambault, 1921; Claude e Montassut, 1926; Ey e Pujol, 1955; Nacht e Racamier, 1958; Racamier, 1966). Il “delirio cronico sistematizzato” viene contrapposto alle forme “paranoidi”, ad evoluzione deficitaria, della schizofrenia.

Nell’analisi dei “deliri cronici sistematizzati” della scuola francese non viene, a nostro avviso, sottolineato a sufficienza l’aspetto che più connota la paranoia: la fredda grandiosità narcisistica che pure era stata agli inizi immediatamente colta sia in Francia (Dupré, 1919, cit. da Ferrio, 1970) che in Italia (Tanzi, 1923).

Per ritornare alle vicissitudini storiche del concetto di “paranoia”, ricordiamo come esso abbia indicato, nel corso del tempo, aree semantiche della psicopatologia di estensione variabile che qui sinteticamente riassumiamo, tutte accomunate dal tentativo di descrivere una struttura personologica.

Alcuni Autori di scuola francese e tedesca, hanno individuato alla base dei deliri paranoicali, fin dagli inizi del secolo, una particolare struttura di personalità, variamente denominata: “paranoia abortiva” (Gaupp, 1910), “carattere o struttura paranoica” (Sauget, 1955; Schultz, 1955; Kranz, 1958), “costituzione paranoicale” (Dupré, 1919; Delmas, 1932), “piccola paranoia” (Genil-Perrin, 1926), “psicopatia paranoicale” (Kehrer, 1951).

Tutte queste etichette sono uniformabili nel segno di alcuni tipici tratti caratterologici, che possono essere così riassunti: psicorigidità, diffidenza, eccitabilità e irritabilità, estrema suscettibilità alla critica, all’aggressione e agli scacchi, tendenza alla sopravvalutazione delle proprie attitudini e qualità, propensione verso i sentimenti di invidia e di gelosia, tendenza alla denigrazione e alla dissimulazione, gusto fanatico per l’ideologia pura, purché questa fornisca una chiave di lettura totalizzante del mondo.

Dupré (1919), ad esempio, riassume nitidamente in tre punti la costituzione paranoicale: 1) ipertrofia dell’Io, orgoglio, sentimento di superiorità; 2) temperamento ombroso e diffidente con tendenza al misconoscimento ostile dell’ambiente e interpretazione malevola degli atti altrui; 3) errore di giudizio con permanente ed irriducibile impostazione della dialettica verso gli apprezzamenti unilaterali, egoistici, tendenziosi.

Fra gli Autori ormai classici che hanno fornito un contributo decisivo al problema troviamo Kretschmer (1950). Egli rende dinamico il concetto di “carattere paranoicale”, ponendolo in relazione a particolari *life-events* o eventi-chiave dell’esistenza, e salda, attraverso il concetto di “sviluppo paranoicale”, personalità, biografia e delirio.

«Alla radice degli sviluppi paranoicali – scrive Kretschmer – si trova un complesso di sconfitta e un senso tormentoso di colpa sul quale, nel corso di una evoluzione decennale della personalità si innesta, come ipercompenso, un rigoglioso sistema di pensieri di grandezza, di odio e di vendetta, una smisurata supervalutazione di se stessi appaiata ad una concezione stenico-aggressiva della vita»².

Questa prospettiva ormai classica è stata, con grande originalità, recentemente ripresa da Kohut (1971, 1978) in termini di “patologia narcisistica”.

È singolare che tanto Kretschmer che Kohut si soffermino, per esplicitare il loro modello, su un personaggio della letteratura romantica tedesca (ispirato ad una figura storicamente esistita), il Michael Kohlhaas del racconto di Kleist del 1826, visto come rappresentante emblematico della rivendicatività paranoicale.

Nel racconto troviamo l’avvincente descrizione dell’insaziabile ricerca di vendetta del protagonista, vittima di una singolare offesa narcisistica.

² L’ipersensibilità alle offese (il cosiddetto “polo astenico”) è il tratto che accomuna, secondo Kretschmer, tali strutture personologiche, e questa particolarissima suscettibilità stimola reazioni di patologica aggressività (il “polo stenico”), con diversa espressività clinica (delirio di querela, delirio di gelosia, delirio erotomanico). Dalla commistione in diverse proporzioni di tali caratteristiche tipologiche si profilerebbero “sviluppi deliranti sensitivi” (deliri di riferimento ad impronta persecutoria) o “espansivi” (fra cui il classico delirio di querela).

Il comportamento del protagonista costituisce per Kretschmer un esemplare sviluppo delirante a carattere espansivo. Kohut, a sua volta, intravede nel racconto di Kleist la massima rappresentazione, nella letteratura tedesca, del tema della rabbia e della implacabile rivendicatività narcisistiche. Nell'articolo "Pensieri sul narcisismo e sulla rabbia narcisistica" (1978) così scrive: «La Novella di Kleist ci racconta il destino di un uomo il quale, come il capitano Achab, è nella morsa di una implacabile rabbia narcisistica. E la più grande rappresentazione nella letteratura tedesca del motivo della vendetta, un tema che ha una parte importante nel destino nazionale della Germania, la cui sete di vendetta, dopo la disfatta del 1918, arrivò quasi a distruggere l'intera civiltà occidentale» (pag. 125).

Nell'individuare in Kleist uno degli Autori che meglio ha rappresentato (insieme al Melville di "Moby Dick") gli aspetti più salienti della patologia narcisistica, Kohut sottolinea a più riprese il tema della grandiosità paranoicale, interpretandola come peculiare strategia difensiva che definisce "grandiosità difensiva cronica" o "narcisismo difensivo".

Sottolineiamo, a nostra volta, come il regime delle personalità paranoicali faccia perno sullo schema controfobico della contrapposizione sistematica e della vendicatività anticipatoria, il tutto sostenuto da una inesauribile spinta megalomanica.

Del resto, fin dai tempi di Kraepelin, si è avvertito il problema della diagnosi differenziale fra deliri paranoicali e deliri parafrenici, il cui nucleo fabulatorio-megalomanico emerge sempre in primo piano. Lo stesso Kraepelin sembra avere preso ripetutamente in considerazione la possibilità di collocarli in posizione molto prossima alle parafrenie fantastiche, intuendo il nucleo megalomanico latente, ma spesso inaccessibile alla osservazione, presente in questa patologia. La questione non è, come vedremo, irrilevante dal punto di vista psicopatologico e fenomenologico, se si tiene presente il versante così scarsamente indagato dell'immaginario paranoicale.

In sintesi, nell'ambito delle psicosi croniche, i deliri paranoicali sembrano esulare completamente dall'area schizofrenica, quasi delineando una forma di passaggio fra il pensiero comune e quello delirante. Per questa ragione, soprattutto, la paranoia rappresenta un nodo cruciale non tanto della clinica quanto della riflessione psicopatologica e della epistemologia psichiatrica, collocandosi fra pensiero comune e delirio, fra struttura di personalità e sintomo.

II. LA PARANOIA FRA STRUTTURA DI PERSONALITÀ E SINTOMO

Tutti gli Autori che si sono occupati del problema della paranoia sono concordi nel rilevare gli aspetti di tenace e fanatica combattività che caratterizzano la struttura personologica del paranoico, al punto che esso è stato chiamato anche "delirante dell'azione" (Serieux e Capgras, 1902). Il suo *identikit* psicologico è definito con grande finezza da Tanzi (Tanzi e Lugaro, 1923). Questo Autore, a nostro avviso insufficientemente noto, fa del paranoico una sorta di cavaliere dell'idealità, individuando quei caratteri di grandiosità narcisistica che lo collocano, tenuto conto delle dovute prospettive storiche, all'interno di quell'area psicopatologica che oggi definiremmo tipica dei "disturbi narcisistici di personalità".

Leggiamo l'*identikit* di Tanzi:

«Indipendenza selvaggia di carattere, misantropia, superbia, dogmatismo, fanatismo "sia in religione sia in irreligione" (...) I deliri dei paranoici hanno radice, più che in un difetto dell'intelligenza, nella singolarità del carattere di cui sono elementi essenziali il forte egoismo, un altissimo concetto di sé, un orientamento diffidente verso gli altri, un senso di misticismo espansivo e militante, uno spirito cavalleresco di protezione attiva o di devozione passiva ad un ideale amoroso, una intolleranza sofisticata dell'ingiustizia anche immaginaria (...) e soprattutto una rara tenacia e coerenza dei sentimenti propulsori che danno un indirizzo alla sua condotta combattiva e instancabile».

Gli aspetti sensitivi che insidiano il carattere del paranoico e ne scatenano la fanatica rivendicatività, sono così riassunti da Tanzi:

«Ricostruendo il suo passato il paranoico trova le tracce di una insidia continuata, diffusa, insuperabile fin nelle più piccole contrarietà dell'infanzia, in un castigo ingiusto, in un giocattolo che si guastò appena comprato, in una bevanda troppo calda, in un atto di parzialità nelle classificazioni riportate a scuola, nell'omissione di un invito (...) Ma a lungo andare il perseguitato diventa a sua volta un persecutore attivo e accanito. Lancia accuse infondate; ricorre ai tribunali con querele e denunce, non ottenendo soddisfazioni sdegnata di rivolgersi più oltre ai tribunali, deboli, settari o corrotti dei suoi persecutori; e infine decide di farsi giustizia da sé» (pag. 738, 749, 750, op. cit.).

Abbiamo parlato, per la personalità paranoicale, di area della patologia narcisistica. Non a caso è proprio Kohut ad individuare nella "rabbia narcisistica" l'elemento propulsore di questi atteggiamenti rivendicativi paranoicali. In un articolo del 1978 Kohut scrive:

«La più orribile distruttività umana [si incontra] sotto forma di attività ordinate e organizzate nelle quali la distruttività degli esecutori è amalgamata con la convinzione assoluta circa la loro grandezza (...) Il bisogno di vendicarsi, di raddrizzare un torto, di annullare un danno con qualsiasi mezzo, e una implacabile coazione a perseguire tutti questi fini (...) sono le caratteristiche della rabbia narcisistica. Nelle personalità narcisistiche e nei paranoici il sadismo esasperato, l'adozione di una politica di attacco preventivo, il bisogno di vendetta e il desiderio di volgere una esperienza passiva in una attiva sono il rimedio con cui l'individuo, incline alla vergogna, risponde a situazioni che potenzialmente provocano vergogna» (pag. 145, 146, op. cit.).

Lo stesso Autore, individua più precisamente nella oscillazione vergogna/rabbia la problematica della patologia narcisistica, sfiorando, nell'analisi del concetto di "rabbia narcisistica cronica", il problema del passaggio fra struttura di personalità paranoicale e sintomatologia delirante. L'oscillazione vergogna/rabbia ricorda poi, molto da vicino, l'oscillazione fra i due poli astenico/stenico, all'interno dei quali si spiega, per Kretschmer, tutto l'arco degli sviluppi deliranti paranoicali.

La "rabbia narcisistica cronica" è, secondo Kohut, l'espressione dell'insistenza nell'esercizio di un controllo totale e onnipotente sull'oggetto, come risposta ad una esperienza di vergogna, avvertita come macchia incancellabile che guasta e corrompe una realtà vissuta narcisisticamente, nel puro rispecchiamento di sé.

Chi ha subito una ferita narcisistica di questo tipo «non ha riposo finché non ha cancellato l'offesa di chi ha osato opporgli, dissentire o anche solo fargli ombra». La rabbia narcisistica, quando si diffonde e diventa cronica, tende a fare perdere le limitazioni inerenti al potere del Sé, che tenderà sempre più ad attribuire i fallimenti e le debolezze proprie alla malevolenza e alla corruzione degli "oggetti" esterni, che non collaborano. Si stabilisce così un circuito riverberante persecutorio che alimenta la rabbia e l'onnipotenza narcisistiche. La rabbia narcisistica cronica viene definita da Kohut «uno dei peggiori tormenti della psiche umana, sia nella forma ancora endogena e preliminare di protesta e di dispetto, sia nella forma esteriorizzata e agita degli atti rivendicativi isolati o della vendetta accuratamente programmata».

Per chiarire meglio le parole di Kohut si può aggiungere che la tattica polemica, racchiusa nella "rabbia cronica", è costantemente al lavoro per anticipare e differire controfobicamente l'angoscia persecutoria sempre incombente. Un tale affaccendamento polemico, centrato sulla azione rivendicativa, contiene un tasso di osservabilità maggiore rispetto al sommerso mondo dell'immaginario paranoicale, che risulta, pertanto, insufficientemente indagato. Ciò spiega come sia nata l'etichetta riduttiva (anche se appropriata) di "delirio della azione" (Serieux e Capgras, 1902).

Prima o poi questo tipo di difesa anticipatoria fallirà il tentativo di mantenere una sufficiente distanza dalle figure fobogene e persecutorie da cui si vuole difendere. E per questo che la strategia controfobica della rabbia cronica, instancabilmente tesa a distruggere i fantasmi fobici che assediano il mondo paranoicale, è pur sempre infiltrata di angoscia, e implica un regime di instabilità fra due polarità frontalmente contrapposte: la difesa megalomantica e il rischio persecutorio.

Momento persecutorio e momento megalomantico sono, per Cargnello, i due poli fra cui oscilla la struttura psicopatologica della paranoia. «Persecuzione e grandezza sono soliti comparire insieme. Sono come il suono e la sua eco, come l'oggetto e la sua immagine riflessa, come il va e vieni del pendolo (...)» (dal dramma "Wahn" di E. Wagner in Cargnello, 1984).

Nell'inguaribile rivendicatività paranoicale è dunque implicito questo regime di instabilità, questo movimento oscillatorio autoriverberante che ripropone senza fine le due facce antitetiche e speculari del mondo paranoicale.

L'area metaforica di questo regime dell'antitesi e della contrapposizione difensiva ci sembra efficacemente illustrata dalle parole che Durand (1963) dedica al cosiddetto "Regime Diurno dell'Immaginario" e alle sue tipiche "Strutture schizomorfe": «Qui l'immaginario sembra marcato dalla preoccupazione della riconquista di una potenza perduta, di un tono degradato dalla caduta (...) L'ascensione è immaginata *contro* la caduta e la luce *contro* le tenebre (...) La luce ha tendenza a farsi folgore o spada e l'ascensione a calpestare l'avversario vinto».

A questo registro della contrapposizione e della lotta, della combattività fanatica e dell'idealismo assoluto e totalizzante sembrano attingere molti aspetti dell'immaginario paranoicale e delle sue metamorfosi deliranti (Muscatello *et al.*, 1985a).

III. SULL' «IMMAGINARIO» PARANOICALE

I deliri paranoicali, nella loro multiformità tematica e nella loro nitida e indiscutibile omologia formale, suscitano un problema di grande rilievo fenomenologico. Anche i più acuti trattatisti e psicopatologi, quando si trovano a delineare il mondo immaginario del paranoico, sembrano tutti schierati su un fronte che definiremmo essenzialmente comportamentistico. Gli Autori si sono prevalentemente soffermati sulla tenace e fanatica combattività del paranoico, sottolineandone soprattutto i tipici comportamenti querulomanici, l'irriducibile intolleranza, la polemica grandiosità, la peculiare aggressività che culmina frequentemente in imprevedibili "passaggi all'atto". Il paranoico è stato anche, come abbiamo visto, felicemente definito da Serieux e Capgras (1902) un "delirante dell'azione". Più recentemente Racamier (1966) parla, a proposito del paranoico, di "*silence fantasmatique*".

Eppure sappiamo che i deliri paranoicali sono, fra tutti, quelli a più lenta e complessa incubazione. Come precisa Tanzi: «Quanto all'elucubrazione interna del loro delirio, i paranoici non sogliono renderne conto a nessuno, perché nell'orgoglio della propria fede non amano mostrarne le penombre».

Il paranoico, sia sul versante patocaratterologico, sia su quello della fenomenologia delirante, sembra così connotarsi per la singolare aridità del suo mondo fantastico. Si tratta di aridità reale? O di dissimulazione che fa calare una cortina di reticenza sull'immaginario?

Di fronte a questo enigma molte sono le domande che un fenomenologo può e deve farsi e molte sono le vie che deve provare a percorrere per tentare di darsi una risposta. Ad esempio ci si può provare a chiedere quale fantasia si annidi dietro l'apparente aridità di un comportamento querulomanico. C'è da supporre infatti un immaginario riccamente articolato intorno al problema della giustizia, ad un singolare fantasma di giustizia, ad una forma particolarmente radicale di idealizzazione della legge. E ci si può chiedere ancora: quale sogno ascetico e cavalleresco sta dietro un delirio erotomanico? O quale sfolgorante ricchezza mitopoietica si nasconde nel nucleo di un delirio genealogico? E così via...

Una fenomenologia della vita interiore dovrebbe essere in grado di cogliere lo spessore antropologico di un percorso delirante in tutte le sue latenti possibilità narrative e comunicative.

Tuttavia a tutti questi quesiti, che pure vanno ritenuti essenziali dal punto di vista di una psicopatologia fenomenologica, né la psichiatria classica, né la psicoanalisi hanno dato risposta.

In realtà solo una lettura dell'immaginario e di alcune sue ricorrenti metafore potrebbe illuminare certi comportamenti paranoicali (querulomanici ed altri, anche con "passaggi all'atto") che ci appaiono così spesso imprevedibili e inesplicabili.

Cargnello utilizza in questa prospettiva l'analisi del caso Ernst Wagner, "lo sterminatore paranoico", e riesce ad aprire un varco sul suo immaginario megalomanico attraverso l'analisi del suo dramma "Wahn" (Delirio), rimasto inedito in Italia per moltissimi anni e pubblicato solo nel 1984 come appendice al saggio di Cargnello. Soprattutto il secondo atto di "Wahn", ci consente di scoprire il nucleo segreto della paranoicalità del suo autore.

Come precisa Cargnello, l'epifania della grandiosità sconfinata e della potenza senza limiti appare quando il protagonista del dramma, il paranoico Ludwig, si identifica con il grandioso personaggio storico di Nabucodonosor e con le sue fantasie megalomaniche di dominio e di "gulliverizzazione" del mondo.

L'analisi fenomenologica di Cargnello, che si richiama opportunamente alle considerazioni di E. Canetti (1960) sul rapporto fra paranoia e potere si sofferma, con efficacia veramente illuminante, sull'immaginario paranoicale di E. Wagner, che ci consente di accedere, in qualche modo, al retroscena del suo gesto sterminatore (Muscatello *et al.*, 1985b).

IV. IL CASO ERNST WAGNER

Alle soglie della prima guerra mondiale, un oscuro maestro elementare tedesco, Ernst Wagner, compiva un duplice eccidio: trucidava a coltellate nel sonno la moglie e i quattro figlioletti, e poi, portatosi nel paese dove in epoca assai antecedente aveva insegnato, Mühlhausen, dava alle fiamme parecchie abitazioni e abbatteva a pistolettate nove abitanti, diversi altri ferendone più o meno gravemente.

Questo eccidio non era stato il frutto di una subitanea follia, bensì la conclusione di un progetto di vendetta che si era andato via via delineando in un arco di tempo di oltre dieci anni. Era convinto che il peccato da lui commesso (atti di libidine su animali) gli si leggesse in volto e che tutti fossero al corrente delle sue segrete e innaturali abitudini. Ben presto il sospetto di essere perseguitato, prima da alcuni e poi da tutti gli abitanti del paese, si tramutò in certezza e, via via, in fanatica, inamovibile convinzione. Di questo aveva inteso vendicarsi.

Riconosciuto ben presto come malato di mente e ricoverato fino alla morte in un istituto manicomiale, divenne argomento di incessanti studi da parte di un grande clinico dell'epoca, Robert Gaupp (1910), che lo definì paranoico e gli dedicò buona parte della sua vita di studioso. Da allora il celebre caso si trova in gran parte riassunto nei trattati di psichiatria mitteleuropei, anche recentissimi.

Ernst Wagner aveva un buona cultura e una più che notevole intelligenza. Aveva soprattutto un altissimo concetto di sé: scrittore fino dagli anni giovanili, a poco a poco aveva finito per autoproclamarsi il più grande drammaturgo tedesco vivente. Negli ultimi anni si evidenzia un delirio tipicamente querulomanico, polarizzato sullo scrittore F. Werfel che accusava di avere plagiato parti essenziali delle sue opere. La contesa ebbe anche risvolti giudiziari.

Tra i suoi scritti emerge indubbiamente il dramma "Wahn" (Delirio), composto nel 1921, ma apparso in una monografia scientifica solo nel 1968. Con evidente identificazione dell'autore nel protagonista, il testo tratteggia la vicenda del sovrano Ludwig II di Baviera, morto suicida per annegamento. Episodio straordinario di "messa in scena" letteraria della follia, il dramma costituisce un documento unico nella casistica psichiatrica di tutti i tempi: non era infatti mai

capitato che una persona affetta da delirio di persecuzione e di grandezza parlasse, con indiscutibile finezza e profondità, di un altro delirante di persecuzione e di grandezza.

Come scrive Cargnello «è indubbio che nell'opera di Ernst Wagner il delirio diventa "dramma" o, meglio, "tragedia": non più mera manifestazione clinica, ma una modalità funesta, per non dire tragica, con cui appunto si esprimono dei rapporti interumani essenzialmente carenti e distorti. (...) Solo documenti straordinari per autenticità, come quelli fornitici, per esempio, dalle annotazioni diaristiche di uno Strindberg, o appunto dal dramma "Wahn" di Ernst Wagner ci possono rendere conto di cosa significhi propriamente *essere-come-delirante*».

Nel saggio dedicato al dramma D. Cargnello, oltre a fornirci un insuperabile profilo del mondo paranoico sulle cui tracce ci siamo, a nostra volta, avventurati, ha illustrato, da par suo, questo appassionante intreccio tra follia e letteratura.

Il saggio in questione ci offre almeno tre livelli di lettura e di impatto interpretativo:

1) Il dramma "Wahn" (Delirio), sconosciuto al pubblico e noto solo ad una ristretta cerchia di specialisti e raffinati cultori della grande tradizione psicopatologica tedesca, fra cui va appunto annoverato Danilo Cargnello.

2) La biografia di E. Wagner, il drammaturgo paranoico autore di questo straordinario testo nel quale troviamo una lettura drammaticamente personale dell'esperienza delirante dello stesso autore che si riflette nel protagonista del dramma, Ludwig di Baviera, paranoico e suicida. La storia di E. Wagner è poi strettamente intrecciata con la storia della psicopatologia e, in particolare, con la definizione del concetto di "paranoia", al punto che si parla di "paranoia di Gaupp", con riferimento a Gaupp, psichiatra e perito di Wagner, che ne studiò per tutta la vita il caso.

3) Terzo e più importante livello è il commento illuminante di D. Cargnello che tenta di ricostruire, attraverso preziosi documenti d'epoca ed una appassionante analisi del testo del dramma, un profilo fenomenologico della paranoia.

Numerose sono le connessioni possibili tra questi tre livelli di lettura, o, per meglio dire, numerosi sono i metalivelli del testo, ma sicuramente il più importante è la possibilità di leggere il dramma della follia di Ludwig di Baviera con gli occhi e attraverso la lettura che ne fa il paranoico Wagner, che appare una sorta di coscienza riflettente del protagonista del dramma, il paranoico Ludwig, appunto.

Così parla E. Wagner della sua opera (cit. da Cargnello, 1984): «Il dramma "Delirio" potevo scriverlo soltanto io. Si parla di uno che ha visto tutti gli inferni e tutti gli orrori. (...) Anch'io sono stato all'inferno, *nel centro della più infuocata delle bolge infernali*. Per questa ragione, nel dramma parlo di uno che anche se posto nell'alto di un trono è tuttavia un compagno di tribolazioni. Egli è vissuto in pari tormento e dannazione! *Dramma dell'esperienza vissuta? Sì. Dramma del destino? Sì.* (...) Non ho scritto con leggerezza, ma con serietà, con sanguinante serietà. Questo deve sapere chiunque mi legga».

Per la straordinaria sovrapposizione fra il mondo dell'autore e il mondo del suo personaggio Cargnello parla di «documento umano unico nel suo genere. In esso infatti un delirante di persecuzione-grandezza parla di un altro delirante di persecuzione-grandezza. Un paranoico che parla di un altro da lui considerato paranoico!».

Il rispecchiamento Wagner/Ludwig rappresenta il prototipo di tutti i rispecchiamenti e le simmetrie che ritroveremo all'interno del dramma. Fondamentali, nella proliferazione dei "doppi" di Ludwig, sono le traslazioni speculari Ludwig/Federico di Prussia e Ludwig/Nabucodonosor, incarnazioni deliranti di due poli estremi fra cui oscilla la struttura psicopatologica della paranoia: momento persecutorio e momento megalomane. «Delirio persecutorio e delirio di grandezza – dice un personaggio del dramma – sono soliti comparire insieme. Sono come il suono e la sua eco, come l'oggetto e la sua immagine riflessa, come il va-e-vieni del pendolo (...)».

Strutturato secondo contrapposizioni simmetriche e instabili, che drammatizzano la contrapposizione fra i due principali "doppi" di Ludwig, quello persecutorio e quello megalomane, il testo si conclude col suicidio del protagonista, suicidio che esprime la finale composizione delle due forze antagoniste in campo. Ciò sembra accadere nel momento in cui

megalomania e persecuzione si congiungono in un solo gesto, quello suicidario, unico gesto di sconfitta che si lasci idealizzare megalomanicamente.

Come scrive Balzac nelle “Illusioni Perdute” «(...) il suicidio è l’effetto di un sentimento che potremmo chiamare, se volete, stima di sé per non confonderlo con la parola Onore. Il giorno in cui l’uomo si disprezza, il momento in cui la realtà della vita è in contrasto con le sue speranze si uccide, e rende così omaggio alla società di fronte a cui non vuole restare spogliato delle sue virtù e del suo splendore».

A un estremo della sua parabola la tenuta difensiva della paranoia, imperniata sulla grandiosità narcisistica, può implodere nella psicosi, attraverso il scoprimento di una irrimediabile perdita della stima di sé, nell’incontro col proprio Io irrimediabilmente ferito nell’onore, depauperato e spogliato di ogni illusione. E il momento dell’incontro speculare con se stessi e del confronto mortale con la propria inguaribile imperfezione. Ora lo specchio rimane l’ultimo oggetto, l’ultimo *medium* che riflette una vergogna e un’imperfezione non più eludibili. *Allora la figura che ci rimanda la superficie dello specchio si presenta come un sosia o un gemello che non ci piace e che non amiamo e che, simmetricamente, non ci ama.* Qui compare l’immagine del gemello “nemico” (Girard, 1972), e compare lo specchio come *medium* di una relazione col proprio Io carica di violenza e di morte, come teatro di un duello implacabile col proprio sosia-nemico. In questo caso il doppio speculare si trasforma inevitabilmente in “doppio persecutorio”. Il poeta George Trakl (1919) così esprime la latente persecutorietà del “doppio speculare” e del gemello nemico: «Dall’illusorio vuoto di uno specchio, / lento e incerto, / dal buio e dall’orrore / emerge un volto: Caino! / Impercettibile fruscio della tenda, / dalla finestra la luna guarda in un vuoto / Io resto solo col mio assassino».

Questo è anche il tema psicotico analizzato da Otto Rank (1914) nella letteratura e nel folklore: l’autonomizzazione dell’alter ego speculare. Il tema ricorrente, analizzato da Rank, è quello della comparsa di un sosia che può essere indifferentemente l’immagine speculare o l’ombra, che improvvisamente si autonomizzano e perseguitano il protagonista, raggiungendo su di lui un dominio totale e incontrastato. La storia può finire con un duello in cui il protagonista uccide il sosia e si ritrova ferito a morte. Oppure accade che il sosia, come nel romanzo omonimo di Dostojewski, catturi l’identità del protagonista fino a farlo impazzire, comportandosi – sono le parole dell’autore – «come uno specchio ustorio». Oppure, come nel dramma “Delirio”, accade che il sosia-nemico, individuabile nel ritratto-specchio del principe di Prussia, che incombe persecutoriamente su ogni scena, induca il protagonista Ludwig al suicidio.

Il rapporto di rispecchiamento/identificazione fra Ludwig e Federico di Prussia, sempre presente sulla scena attraverso un suo grande ritratto con cui Ludwig colloquia continuamente, ci si presenta dunque come lotta implacabile fra duellanti/sosia che si conclude, come nella mitologia del doppio, nel suicidio del protagonista. La grandiosa colata paranoica che riveste, come una corazza, il personaggio di Ludwig, e che si esprime in ambiziose fantasie ascensionali (il rifugio nei suoi alti castelli) e di controllo onnipotente sul mondo (vedi la traslazione delirante nel personaggio di Nabucodonosor, autocrate e guerriero), va considerata l’estremo rifugio dall’angoscia persecutoria, l’estremo tentativo megalomane di sottrarsi alla violenza simmetrica del proprio doppio.

L’operazione, proprio perché delirante e governata dal principio della instabilità dei ruoli, non riesce, e si ripercuote, iperbolicamente amplificata, sul protagonista che finisce per soggiacere alla legge del taglione promossa e innescata dalla sua stessa violenza megalomanica. Egli ne diventa, per così dire, la vittima sacrificale.

Il dramma di E. Wagner sembra mettere in scena nel modo più diretto la partita tragica della paranoia: quella della instabile reversibilità dei ruoli. L’incontro di Ludwig col ritratto-specchio del Principe di Prussia mette in moto un movimento oscillatorio di angoscia persecutoria e di rivalsa megalomanica che culmina nella fantasia grandiosa di vendetta e di distruzione del suo nemico/persecutore di sempre, il principe prussiano.

Il vertice megalomane è toccato nell'invenzione delirante di un'altra figura del rispecchiamento del protagonista, quella di Nabucodonosor, e nella fantasia allucinatoria di dominio su un mondo governato dall'alto, "gulliverizzato" e magicamente manipolabile. Come scrive Cargnello «l'epifania della grandiosità sconfinata e della potenza senza limiti appare quando compare in scena Nabucodonosor (o meglio Ludwig mascherato da Nabucodonosor), trasfigurato dalle sue illusioni di grandezza»³.

Ma il gioco oscillatorio e instabile delle due figure della paranoia, gioco al rialzo senza fine, contiene all'interno, inscritto nel suo programma, una possibile uscita dal suo tragitto iperbolico: l'ultima sfida, l'ultima vittoria e l'ultimo travestimento megalomane da opporre alla sfida persecutoria appare essere il suicidio. Proviamo a chiederci il perché.

Il suicidio sembra rappresentare una sorta di corto-circuito fra i due poli del rispecchiamento: perseguitato e persecutore finiscono per catturarsi a vicenda, confondendosi in un'unica figura, quella del suicida, ripetendo così il percorso prefigurato nella mitologia del "doppio". Come abbiamo visto, nel duello col sosia il protagonista si ritrova sempre ferito a morte.

Nella mitologia del "doppio" ritroviamo, prefigurata, una delle latenti espressività psicopatologiche della paranoia, la sua espressività suicidaria.

V. LA METAFORA DEL TRIBUNALE IN UN CASO DI QUERULOMANIA

In un caso di paranoia a variante querulomanica, occorso alla nostra osservazione, è stato possibile ritrovare le due figure antagoniste e speculari del mondo paranoicale: persecuzione e grandezza. Si tratta di un paziente che ci ha consentito di intravedere l'insospettabile retroscena immaginario di un comportamento tipicamente querulomane (legato a temi rivendicativi di spartizione di una ipotetica eredità). Solo attraverso una prolungata osservazione è stato possibile rilevare un esteso delirio multifocale di cui la querulomania rappresentava il solo aspetto emergente.

Questo caso sembra rispondere ad un quesito squisitamente fenomenologico sul quale già ci siamo interrogati: quale singolare fantasma di giustizia si nasconde dietro l'apparente aridità di un comportamento querulomane?

Il mondo del paziente S. appare organizzato intorno ad una grandiosa "metafora" scenica che proietta un fascio di luce sul suo mondo interiore e sulle sue strutture di significato. Un *topos* del suo immaginario è il Tribunale.

Nel corso di un colloquio il paziente S. ci offre del tribunale e dei riti che vi si celebrano una immagine angosciosa e visionaria che rimanda ad un luogo più metafisico che reale, un luogo che evoca contemporaneamente l'altare e il patibolo. Riportiamo uno stralcio del protocollo di S. che si riferisce all'immagine che egli si è costruito del tribunale e del processo.

«L'affare più importante che può essere allestito nella sala del tribunale è un processo. In questo caso il lavoro routinario e di bassa lega che distingue molte attività del tribunale si eleva di grado e diventa rito. È il rito dei ruoli e dei giochi contrapposti: da una parte c'è l'arringa della difesa dell'avvocato di parte, dall'altra c'è l'arringa della offesa dell'avvocato di controparte.

Lo scenario è grandioso. Al centro della predella c'è il giudice del tribunale che può trasformarsi, all'occorrenza, in giustiziere. Alla sua destra sono seduti gli avvocati eletti dal tribunale vestiti con mantella e copricapo militaresco. Alla sinistra è collocata la corte disposta a

³ Il mondo di Nabucodonosor sembra condensarsi su particolari metafore sceniche del potere e del controllo. Esse sono: la statua della Fama, che impugna un mazzo di fili rilucenti che si irradiano sul mondo; un megafono che amplifica e diffonde ovunque i comandi del sovrano; uno specchio mobile che, come la lente di un telescopio, permette il controllo visivo di ogni angolo della terra. Il controllo estremo esercitato con tali strumenti coincide con una sorta di miniaturizzazione del mondo che ingigantisce il potere sovrano di chi li usa. E questo l'effetto di "gulliverizzazione" implicito in certe fantasie visive di dominio.

gradinata. Di fronte, qualche volta protetti da una griglia, stanno gli imputati. Spesso c'è diverbio: le parti contrapposte si spiano, studiano le mosse, si offendono. Per questo il processo è un gioco teso e richiede una aula grande con numerosi spazi di fuga, rappresentati da stanzette e cunicoli limitrofi. Rispetto ad altri riti della vita pubblica il processo si distingue perché c'è sempre un colpevole che, per giustizia o fatalità, è anche, sempre, un condannato».

Ci troviamo di fronte ad una grandiosa fantasia controfobica, utilizzata da S. per sottrarsi al rischio persecutorio dell'identificazione col colpevole («che, per giustizia o fatalità, è anche, sempre, un condannato»). Il paziente ha individuato nel tribunale il luogo privilegiato dove può dirottare tanto la sua grandiosa rivendicatività che la sua latente angoscia persecutoria.

La costruzione scenografica, che evoca una pala d'altare, è dominata da una simmetria a struttura piramidale, il cui vertice è rappresentato dalla ieratica figura di un giudice, «che può, all'occorrenza, trasformarsi in giustiziere (...) Alla sua destra sono seduti gli avvocati vestiti con mantella e copricapo militare (...) Alla sinistra e collocata la corte disposta a gradinate (...) Di fronte stanno gli imputati».

Questa pietrificata scenografia paranoica e infiltrata da indizi d'angoscia e di sospetto che ne inquinano la rigorosa simmetria. «In questa sala – come dice S. – ci sono numerosi spazi di fuga, rappresentati da stanzette e cunicoli limitrofi». Questi cunicoli, questi spazi di fuga, sono l'equivalente scenico dell'angoscia persecutoria di S..⁴

In realtà, nel processo che si celebra in questo tribunale, *de re tua agitur*.

La sottile atmosfera persecutoria che abbiamo percepito nella scenografia del tribunale trova nelle parole conclusive di S. una emblematica sintesi. «Il giudice può trasformarsi, all'occorrenza, in giustiziere» e «l'imputato, per giustizia o fatalità, è sempre un condannato».

Il Caso e la Fatalità, evocati da S. come fattori che incombono indecifrabili sulle sorti del processo, rappresentano anche l'ultimo e più incontrollabile rischio a cui sono esposti i due protagonisti del processo, il giudice e l'imputato. La coppia di opposti, per caso o fatalità, può sempre invertire le sue polarità: il giudice può diventare imputato, il giustiziere può trasformarsi in giustiziato. Di qui la sinistra inquietudine che circola nel tribunale durante questo enigmatico processo.

Esiste un rapporto simmetrico e reversibile fra persecutore e perseguitato. In realtà Caso e Fatalità accoppiano le due figure contrapposte del tribunale in una sorta di "maligna simmetria" che implica la possibile reversibilità dei ruoli. Queste due figure, che rappresentano l'istanza persecutoria e quella megalomane del mondo paranoico, sono fatalmente accoppiate.

Esse sono «come il suono e la sua eco, come l'oggetto e la sua immagine riflessa, come il va e vieni di un pendolo (...)», per riprendere le parole citate da Danilo Cargnello (1984) a proposito del caso Wagner. A ben vedere attraverso le figure contrapposte e speculari del giudice e dell'imputato si annuncia il tema psicopatologico del "doppio" come sosia persecutore. E, nella logica del "doppio", il giudice è, da sempre, anche imputato, e il giustiziere è, da sempre, destinato ad essere giustiziato.

Questa verità ineluttabile, al di là di ogni illusionistico gioco di contrapposizioni, viene rivelata fino all'ultimo dettaglio in un racconto di Kafka ("Nella colonia penale", 1919), che ci appare quasi l'esemplare parabola dell'esistenza paranoica. In questo racconto viene illustrato uno strumento di tortura che è la macchina dell'esecuzione capitale. Essa è fabbricata ad erpice ed incide sul corpo del condannato, con innumerevoli aghi, la ragione della condanna, per poi trafiggerlo a morte. L'imputato apprende solo verso la fine del supplizio, come una rivelazione, il comandamento che ha trasgredito.

⁴ Con Kafka ("Il Processo", 1935) il processo è diventato anche un *topos* letterario. Da uno degli anfratti dell'edificio del tribunale dove si terrà il processo al protagonista è ricavato lo studio del pittore Titorelli, specialista in ritratti di giudici. Qui la Dea della Giustizia, raffigurata in una grande tela, subisce agli occhi del protagonista Josef K. una lenta metamorfosi, trasformandosi in Dea della Caccia. Il processo è dunque il luogo dove la Dea della Giustizia è marcata dalla casualità più selvaggia è persecutori a che la trasforma in enigmatica Dea della Caccia.

Alla fine del racconto l'ufficiale custode della macchina, che è anche giudice e giustiziere, per illustrarne l'esemplare funzionamento, si fa da questa giustiziare. Il comandamento che il giustiziere si è fatto incidere sul corpo è: «Sii giusto!».

L'estrema conclusione della parabola kafkiana è riposta nella descrizione finale del corpo senza vita dell'ufficiale: «Era rimasto come in vita; non il minimo segno della redenzione promessa; quel che tutti gli altri avevano trovato nella macchina, l'ufficiale non ve l'aveva trovato (...)».

Ogni aspettativa di redenzione e di catarsi che l'ufficiale, come il paranoico, ripongono nella giustizia, trova qui il suo fallimento definitivo, un fallimento che chiameremmo ontologico. Nel delirio infatti, sottolinea Cargnello, «la presenza non si spiega più, non può che rigirarsi e arrovellarsi (...) senza un vero domani, senza un vero dopo, ridotta com'è a una sempiterna, sterile, e, soprattutto, *inautentica ripetizione*».

BIBLIOGRAFIA

- American Psychiatric Association: "Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders". DSM-III, APA, Washington D.C., 1980.
- American Psychiatric Association: "Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders". DSM-III - R, APA, Washington D.C., 1987.
- American Psychiatric Association: "Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders". DSM-IV, APA, Washington D.C., 1994.
- Balzac (De) H.: "Illusioni perdute". Garzanti, Milano, 1986.
- Canetti E.: "Masse und Macht". Hamburg, Claassen Verlag, 1960. Trad. it.: "Masse e potere", Rizzoli, Milano, 1972.
- Cargnello D.: "Il caso Ernst Wagner". Feltrinelli, Milano, 1984.
- Claude H., Montassut M.: "Délimitation de la paranoïa légitime". *Encephale*, 1, 57, 63, 1926.
- Clerambault (De) G.: "Délires passionnels: érotomanie, revendication, jalousie". *Bull. Soc. Clin. Med. Ment.*, 61, 71, 1921.
- Delmas F. A.: "Le rôle et l'importance des constitutions en psychopathologie". Congrès Alién. Neurol., Limoges, 1932.
- Durand G.: "Les structures anthropologiques de l'Imaginaire". P.U.F., Paris, 1963. Trad. it.: "Le strutture antropologiche dell'Immaginario", Dedalo, Bari, 1972.
- Ey H., Pujol R.: "Groupe des Délires chroniques". *Encycl. Méd. Chir., Psychiatrie*, 37299 D 10, 10, Paris, 1955.
- Ferrio C.: "Trattato di Psichiatria Clinica e Forense". UTET, Torino, 1970.
- Gaupp R.: "Zur Lehre von der Paranoïa". *Nervenartz*, XVIII, 167, 1910.
- Genil-Perrin G.: "Les paranoïaques". Maloine, Paris, 1926.
- Girard R.: "La Violence et le Sacré". Editions Bernard Grassé, Paris, 1972. Tr. it.: "La violenza e il sacro", Adelphi, Milano, 1980.
- Kafka F.: "In der Strafkolonie". Lipsia, Wolff, 1919. Trad. il.: "Nella colonia penale". In: Racconti, Frassinelli, Torino, 1949.
- Kafka F.: "Der Prozess". Schocken Verlag, Berlin, 1935. Trad. it.: "Il processo", Frassinelli, Torino, 1963.
- Kehrer F. A.: "Kritische Bemerkungen zum Paranoïa-Problem". *Nervenartz*, 22, 121, 1951.
- Kleist (Von) H.: "Michael Kohlhaas". Rizzoli, Milano, 1975.
- Kohut H.: "The Analysis of the Self". Hogarth Press, Londra, 1971. Trad. it.: "Narcisismo e Analisi del Sé", Boringhieri, Torino, 1976.
- Kohut H.: "The Search for the Self". New York, International Universities Press, 1978. Trad. it.: "La Ricerca del Sé", Boringhieri, Torino, 1982.
- Kraepelin E.: "Lehrbuch der Psychiatrie". Leipzig, Joh. Ambros. Barth, 1899.
- Kranz H.: "Die schizoide Fehlhaltung". In: Frankl, Von Gebattel, Schultz (eds.): "Handbuch der Neurosenlehre und Psychotherapie". München, Urban-Schwarzenberg, 1958.
- Kretschmer E.: "Medizinische Psychologie". Thieme, Stuttgart, 1950. Trad. it.: "Manuale teorico pratico di Psicologia Medica". Sansoni, Firenze, 1952.
- Lantéri-Laura G., Del Pistoia L., Bel Habib H.: "Paranoïa". *Encycl. Méd. Chir., Psychiatrie*, 37299 D 10, 10, Paris, 1985.

- Muscatello C. F.: "Percorsi psicopatologici del narcisismo". *Riv. Sper. Freniat.*, 108, 1299, 1984.
- Muscatello C. F., Scudellari P., Inglese S., Ravani C., Pardi G.: "Note per una fenomenologia delle personalità paranoicali - I parte". *Riv. Sper. Fren.*, 104, 841, 1985.
- Muscatello C. F., Scudellari P., Ravani C., Bologna M.: "Figure del Regime Diurno dell'immaginario: L'immaginario paranoicale". Atti del XXXVI Congresso della S.I.P., Milano, 1985 a.
- Muscatello C. F., Scudellari P., Ravani C., Bologna M.: "Considerazioni sulla paranoia in margine al dramma "Wahn" di E. Wagner". Atti del XXXVI Congresso della S.I.P., Milano, 1985b.
- Muscatello C. P., Scudellari P., Ravani C., Pardi G.: "La paranoia fra struttura di personalità e sintomo". Atti del XXXVI Congresso della S.I.P., Milano, 1985.
- Muscatello C. F., Scudellari P., Ravani C., Bologna M.: "Note per una fenomenologia delle personalità paranoicali. Aspetti dell'immaginario paranoicale - II parte". *Riv. Sper. Fren. Vol. CXI*, 48, 1987.
- Nacht S., Racamier P. C.: "La Théorie psychanalytique du délire". *Rev. Franc. Psychoan.*, XXV, 4-5, Juill.- Octobre 1958.
- Racamier P.: "Esquisse d'une clinique psychanalytique de la paranoïa". *Rev. Franc. Psychoan.*, 30, 125, 1966.
- Rank O.: "Der Doppelgänger". Imago, Leipzig, Wien, 1914. Trad. it.: "Il doppio". Milano, Sugar Co, 1979.
- Sauget H.: "Névroses de caractère. Caractères névrotiques". *Encycl. Méd. Chir., Psychiatrie*, 37320 A 10, 10, Paris, 1955.
- Schultz J. H.: "Grundfragen der Neurosenlehre". Thieme, Stuttgart, 1955.
- Serieux P., Capgras K.: "Les psychoses à base d'interprétations délirantes". *Ann. Méd. Psychol.*, mai-juin 1902.
- Tanzi E., Lugaro E.: "Trattato delle malattie mentali". II ed., Società Editrice Libreria, Milano, 1933.
- Trakl G.: "Die Dichtungen". 1919. Tr. it.: "Opere Poetiche", Edizioni dell' Ateneo, Roma, 1963.

Clara Muscatello
Via Guerrazzi, 28/3
I-40125 Bologna